

Le male parole del criptospatio

di GIUSEPPE ANTONELLI

Ci sono molti modi, purtroppo, per constatare la bruciante attualità di uno studio come *Lo stile dell'abuso. Violenza domestica e linguaggio*, scritto da Raffaella Scarpa — docente di Linguistica medica e clinica all'Università di Torino — e pubblicato da Treccani in una nuova edizione, a tre anni di distanza dalla prima.

Si può partire dalle parole dell'anno, ad esempio. Alla fine del 2023, in questi stessi giorni, il dizionario americano Merriam Webster sceglieva la parola *gaslighting*. «Forma di manipolazione psicologica, a volte protratta a lungo, che consiste nell'indurre una o più persone a mettere in dubbio perfino la validità dei propri pensieri e della propria percezione della realtà, con conseguente perdita di autostima e di stabilità mentale» (questa la definizione del dizionario Treccani in rete). In Italia la parola era stata già utilizzata nel 2012 dall'Ordine degli psicologi, per definire una forma di abuso di cui sono solitamente vittime le donne. Proprio come nell'opera teatrale del 1938 intitolata *Gas Light*, che nel 1944 divenne un film con Ingrid Bergman. Un marito spinge la moglie verso la pazzia alterando silenziosamente i dati di realtà intorno a lei. Tra questi, la luce delle lampade a gas, che rende sempre più fiavole, negando di averlo fatto, disorientandola: «No: non potevo sognarlo. Non avrei potuto sognarlo! Ho sognato? Ho davvero, davvero sognato?».

Oppure si può partire dalla cronaca. Dai cento femminicidi commessi in Italia nel 2024. Dal memoriale di 80 pagine che Filippo Turetta, condannato in primo grado all'ergastolo, ha scritto in carcere: «Discutevamo su questo e sul fatto di esserci lasciati e le motivazioni. Questo avveniva soprattutto per messaggio, durava qualche ora o anche 1, 1 e $\frac{1}{2}$ giorno (*sic*) e poi mi scusavo oppure cambiavo discorso oppure tornavamo a scriverci dopo qualche ora di silenzio e le cose tornavano come prima». Da quegli ossessivi scambi di messaggi con Giulia Cecchetti, la ragazza che ha poi rapito e ucciso: «Hai rovinato tutto. Sarà tutto rovinato. Per colpa tua! Lo sai che non né (*sic*) giusta e non si può accettare una cosa del ge-

nero. No no no. No vengo anche io allora cazzo. Io non perdonerò mai la kiki, per me ha chiuso, e te non ti lascerò in pace». Dall'elenco nel quale lei aveva annotato i 15 motivi per cui non voleva più stare con lui: «C'è stato un periodo in cui dopo esserci detti "Buonanotte" mi mandava sticker finché non vedeva che non ricevevo più messaggi per controllare che fossi davvero andata a dormire».

Da qualunque punto si parta, si arriva alla conclusione che — come scrive l'autrice nella premessa a questa nuova edizione — «il linguaggio continua incredibilmente a rimanere il più sottovalutato tra gli strumenti di assoggettamento e violenza». Di qui la volontà di comprendere i meccanismi di quel linguaggio — il linguaggio della violenza domestica — attraverso l'analisi di testimonianze raccolte, a partire dal 1998, dalla voce e dalla penna di 27 persone di nazionalità italiana con un'età tra i 24 e i 56 anni e un titolo di studio che va dalle scuole medie al dottorato di ricerca. Ventuno donne e 6 uomini che in modi e ruoli diversi hanno attraversato quest'esperienza, sfociata due volte nella denuncia alle autorità, una nel femminicidio.

Per capire questo linguaggio e lo stretto intreccio che lo lega a due concetti di difficile definizione come quelli che fanno capo all'idea di violenza e di potere, bisogna tener conto dell'assoluta specificità del contesto. Le strutture ideologiche e metodologiche che Raffaella Scarpa passa in rassegna nel capitolo iniziale — denso di riferimenti a una bibliografia filosofica, psicologica, politica, sociologica oltre che semiotica e linguistica — mostrano tutti i loro limiti quando si cerca di applicarle alla realtà dell'ambiente domestico. Un «criptospazio» opaco, considerato da una lunga tradizione inviolabilmente privato e dunque non soggetto, per molti aspetti, alle regole vigenti nello spazio pubblico. C'è chi arriva a considerare tollerabili alcuni comportamenti, proprio perché racchiusi all'interno di quello spazio. Basta pensare, d'altronde, a proverbi come «I panni sporchi si lavano in famiglia» o «Tra moglie e marito non mettere il dito» o anche «Ognuno è padrone in casa sua» (declinato non a caso al maschile). E non sarà

un caso anche che un passaggio tipico di queste storie di violenza sia l'edificazione verbale di un mondo a due, isolato da tutto il resto: «Lei è una nemica che vuole allontanarci perché è gelosa di te»; «Lui, tuo padre, vuole mettersi in mezzo, non lo capisci?». Questa dimensione contribuisce a caratterizzare «l'abuso domestico come un fenomeno sotterraneo, ambiguo, bifido, invisibile ai limiti della indiscernibilità. Di più: nei racconti d'abuso, fra i dati più macroscopici, c'è proprio la difficoltà, mostrata dalla stessa vittima, di prendere atto della reale natura dell'esperienza vissuta».

Questo «sentimento del *come se non accadesse*» è dovuto anche al fatto che di violenza verbale si parla soltanto quando questa si esplicita in forme di aggressione, insulto o minaccia. Rifacendosi a quella «grammatica della violenza» che si concentra sugli aspetti più evidenti del linguaggio d'odio, quelli lessicali e fraseologici, ma ne trascura molti altri come

«l'accento, l'intonazione, il ritmo della lingua», oltre alle modalità della sintassi e della (falsa) argomentazione. «Un insulto lo riconosci», afferma una delle testimonianze raccolte, «invece quel modo subdolo di dire le cose lo subisci senza accorgertene», e un'altra ricorda quelle «frasi, buttate lì. Non te ne accorgi ma ti disintegrano». Chiunque sa per esperienza che una stessa parola, frase, dichiarazione può cambiare completamente senso a seconda del valore che ha in quel determinato frangente nel rapporto tra due persone. La violenza agisce sempre nella relazione, e così è anche per la violenza verbale: una forma di violenza che non va vista solo come un preludio a quella fisica, ma va considerata parte integrante dell'abuso stesso.

«La tradizionale interpretazione della violenza come una forza che agisce sul corpo con il corpo, che insomma non ha altro mezzo di espressione all'infuori di esso, non ha reso associabile l'idea di violenza a quella di espressione verbale». Questo dà adito alle «formule difensive degli uomini maltrattanti per i quali il fatto di non aver mai procurato lesioni fisiche alla compagna o non aver avuto atteggiamenti aggressivi, minacciosi e minaccianti alla lesione permette di autorappre-

sentarsi come incolpevoli rispetto all'imputazione, attraverso l'iterazione ribattuta della frase "non l'ho mai toccata con un dito"». E invece quella a cui sono sottoposte queste donne è una forma di «tortura bianca», che agisce proprio tramite il linguaggio. Silenzi punitivi alternati a frastornanti fiumi di parole che possono tenerti in ostaggio anche per una notte intera: «Parlava per ore, erano discorsi che sembravano normali ma c'era qualcosa che mi mandava in tilt, quando mi chiedeva di dire la mia non riuscivo ad aprire bocca».

Quello su cui Raffaella Scarpa insiste è che bisogna «considerare il linguaggio non solo uno strumento di potere ma il potere stesso», perché — come sosteneva Michel Foucault — «esercitare il potere significa innanzitutto fondare un sistema di verità». Tutte le strategie discorsive adottate nello stile dell'abuso e trattate nella seconda parte del libro (le principali sono riassunte nel grafico qui sopra) mirano a questo obiettivo. Ad accreditare l'uomo come l'unico detentore della verità, rafforzando il suo dominio sulla realtà anche interiore della donna: a confonderle le idee, screditandola anche davanti a sé stessa, per poterla soggiogare. «Mi avvolgeva di parole, mi affascinava, riusciva a farmi vedere bianca una parete nera. Anche se era lì davanti a me, nera, lui mi ripeteva in così tanti modi che era bianca che ci credevo. Come avevo fatto a non accorgermene prima? Come avevo potuto dubitare, se lo diceva lui?». La luce a gas è fioca? Ma no, cosa dici: è sempre stata così... «Mi sembrava che fosse stato tutto un incubo. E invece era successo davvero. La mia favola e il mio sogno si erano trasformati in un film angoscioso e tetto. Quella notte stessa sono scappata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



RAFFAELLA SCARPA

**Lo stile dell'abuso.
Violenza domestica
e linguaggio**

TRECCANI

Pagine 341, € 23

L'autrice

Raffaella Scarpa (Torino, 1971) insegna Linguistica italiana e Linguistica medica e clinica all'Università di Torino. Tra l'altro ha curato per Mimesis *Le lingue della malattia*. (2016) e *Capitoli di storia linguistica della medicina* (con Rosa Piro, 2019)

Bibliografia

Abuso è la prima voce di *Parole in tempesta. Dizionario della contemporaneità* di Silvia Brena (**Il Saggiatore**, pp. 354, € 22), uscito un mese fa. La denuncia di alcuni meccanismi linguistici legati alla violenza contro le donne è al centro di libri come *Stai zitta e altre nove frasi che non vogliamo sentire più* di Michela Murgia (Einaudi, 2021) o *Ne uccide più la lingua* di Valeria Fonte (De Agostini, 2022). Sulla violenza verbale: *Senza di me non vali niente* a cura di Elisa Rossi (Aracne, 2018). Sulla vicenda e la figura di Giulia Cecchettin: *Cara Giulia. Quello che ho imparato da mia figlia* di Gino Cecchettin con Marco Franzoso (Rizzoli, 2024)

Il linguaggio resta «il più sottovalutato tra gli strumenti di assoggettamento e violenza», dimostra **Raffaella Scarpa** smascherando **formule e strategie tossiche** (specie in famiglia)

Discorsi (non) amorosi

Nelle testimonianze di abuso domestico analizzate per il suo libro (*Lo stile dell'abuso*, Treccani), Raffaella Scarpa individua alcune direttrici stilistiche costanti. In determinati contesti queste agiscono in sinergia, utilizzando il linguaggio per instaurare un rapporto di potere e assoggettamento

1. Decostruzione del soggetto TU SEI COSÌ

La manipolazione avviene attraverso una definizione della vittima e della relazione apparentemente positiva. In realtà, tesa a una proiezione che incornicia il rapporto in iperbolici stereotipi da favola

«Il tuo viso è perfetto»

«Sei la forza e la fragilità insieme»

«Sarai una madre meravigliosa»

«Io e te insieme sempre»

2. Decostruzione del soggetto TU NON SEI

Ribaltando l'atteggiamento precedente, le strategie linguistiche mirano alla nullificazione dell'abusata. L'obiettivo è sostanzialmente lo stesso: far passare l'idea che la vittima esista solo in quanto plasmata e valorizzata da chi la sta schiacciando con il suo potere

«Tu pensi di essere diversa, eccezionale, mentre sei una poveretta»

«Stai zitta!»

«Parla – non parli? – minorata mentale?»

«Ma brava!»

3. Creazione di realtà È STATO COSÌ, SARÀ COSÌ, È COSÌ

La distorsione della realtà mira a destabilizzare la percezione dell'abusata, mettendo in dubbio fatti realmente avvenuti, inventandone altri, interpretando in maniera verosimile ma menzognera eventi del presente, del passato e anche del futuro

«I tuoi figli ti odiano per la tua freddezza senza amore»

«L'hai fatto con intenzione, è chiaro»

«Quando ti renderai conto del male che hai fatto, ti ucciderai, non ci sarà altro da fare»

4. Interdizione del soggetto TE LO DIMOSTRO

Un fiume di parole, alternato a minacciosi silenzi, investe la vittima con argomentazioni solo apparentemente logiche: basate, invece, su false premesse e trucchi retorici. L'ingannevole chiarezza e la profonda incongruenza rendono impossibile la confutazione, generando la sensazione di essere in trappola

«L'amore può tutto, io ti amo, posso tutto, devi lasciarmi fare, devi fidarti»

«Hai allattato al biberon, è una via non naturale, fai scelte non naturali, le brave madri allattano al seno»

«L'impresa sta fallendo, sei arrivata tu e le cose iniziano ad andare male, spiegamelo»

5. Accerchiamento SONO LÌ

Elementi strutturanti dell'abuso sono il controllo ossessivo, l'intimidazione esplicita o implicita e il conseguente senso di continuo assedio che incombe sulla persona abusata.

Un senso amplificato dalle costruzioni linguistiche che rimandano all'inesorabile imminenza dell'irruzione

«Inizio a stancarmi, sto per arrivare»

«Sono già a casa»

«Sono lì da adesso»

6. Autorappresentazione NON SONO IO

Il discorso di chi abusa tende a normalizzare il racconto in chiave autoassolutoria o in modo tale da presentarsi come vittima. Le strategie più ricorrenti per ottenere questo effetto sono i costrutti impersonali, gli eufemismi, le litoti che affermano negando, le avversative che sminuiscono la responsabilità

«Per dirla tutta, sono entrato nella stanza e non si sa cos'è successo»

«Alla fine non stava troppo bene»

«Soltanto uno scossone»

«Sono stato forse minaccioso ma lei mi ha provocato»